

Salmo 36
e vangelo della rivelazione a Tommaso

Abbiamo a che fare con una testimonianza orante caratterizzata da una particolare intensità meditativa. Leggendo il salmo 35 siamo stati coinvolti in un'avventura assai impegnativa, direi travolgente, nel contesto di un macroscopico fenomeno di disordine sociale. E ricordate che proprio nel salmo 35 compare quella invocazione che poi, ve lo facevo notare a suo tempo, ritorna in modo così preciso e perentorio nel brano evangelico che andremo a meditare: *"Signore, mio Dio"*. Nel salmo 35, nel versetto 23: *"mio Signore, mio Dio"*. Fatto sta che il salmo 36, mentre già dinanzi a noi si delinea la pagina evangelica che risuonerà domenica prossima, è fortemente caratterizzato da un particolare impegno meditativo e, nello stesso tempo, bisogna pur constatare come esso sia aperto a espressioni di lode e, per altro verso, anche come dia spazio a invocazioni che sono espresse alla maniera delle suppliche. Ma, non c'è dubbio, l'impegno che il nostro salmo ci manifesta riguarda eminentemente la ricerca di chi ha voluto impostare una riflessione intensa, appassionata, a riguardo di quel misterioso incontro che costituisce il tema dominante e ben evidente di tutta la storia della salvezza, di tutta la rivelazione biblica e quindi di tutto il salterio: l'incontro con il mistero di Dio che si è rivelato a noi e alla nostra condizione umana. Qui il nostro orante si propone come un caso particolare. Ma è anche vero che questo caso, così come viene illustrato, si inserisce in un orizzonte immenso. Quell'orizzonte che contiene l'essenziale della condizione umana, là dove, in un modo o nell'altro, siamo riconoscibili. Ed è proprio il caso illustrato dal nostro orante che ci aiuta a scoprire, almeno in modo intuitivo, sempre con tutte le approssimazioni inevitabili, il valore che viene conferito all'incontro della nostra condizione umana con il Mistero del Dio Vivente. Un valore davvero straordinariamente nuovo, sempre originale, travolgente. Notate bene che l'intestazione del salmo 36 suona così: *"al maestro del coro, di Davide, servo del Signore"*. Capita molto spesso che i salmi siano intestati, nel riferimento, alla figura di Davide. Non sempre, anche se più di ottanta salmi sono intestati facendo appello al nome di Davide. Qui leggiamo *"Davide, servo del Signore"*. Questa stessa presentazione del personaggio, compare all'inizio del salmo 18 e non più. E quando si dice *"servo del Signore"*, s'intende non soltanto Davide, lui, in un momento o nell'altro della sua vicenda rievocato come figura di riferimento, ma s'intende esattamente colui che ha percorso l'intero cammino dell'incontro con il Dio Vivente. Quel cammino che acquista in modo evidentissimo un'efficacia redentiva. Quel cammino che diventa poi motivo di testimonianza intensa, sincera, luminosa. *"Davide, servo del Signore"*, qui viene citato come figura esemplare di quell'itinerario di incontro con il Dio Vivente che diventa poi corrispondenza, testimonianza vissuta, sacramento che illumina il mondo. Guardiamo più da vicino il nostro salmo e dividiamolo in tre sezioni. La prima sezione dal versetto 2 al versetto 5. Qui ci viene offerta la descrizione di un personaggio che è citato, in maniera inequivocabile, mediante l'appellativo di *"empio"*. E notate bene che l'empio di cui si parla qui non è uno straniero, non è un avversario relegato chissà dove. In realtà il nostro orante sta rielaborando quel che è avvenuto nel contesto della sua stessa vicenda personale. E dunque questa sua riflessione sulla empietà e questo suo modo di descrivere l'empio, sono espressione di una meditazione che man mano è maturata nel corso della sua vicenda personale. Poi la seconda sezione, versetti da 6 a 10. E questa seconda sezione può essere utilmente suddivisa in due brevissime strofe. E qui siamo rimandati all'iniziativa del Signore. Infine, la terza sezione, versetti da 11 a 13 e qui il salmo assume una fisionomia che è equivalente a quella delle suppliche. E infatti vedete che gli ultimi versetti del nostro salmo sono formulati nella maniera tipica delle invocazioni. Torniamo indietro, alla prima sezione del nostro salmo: l' *"empio"*. È l'empio, notate, studiato, considerato, analizzato, non esattamente nelle imprese di cui è protagonista. Questo perché in qualche modo, le opere dell'empio sono scontate, possono essere variabili, possono anche essere più o meno visibili. Qualche volta sono addirittura del tutto invisibili. Quel che conta qui, nella ricerca del nostro orante, è il discernimento di quel che avviene nel cuore umano. Si tratta dunque dell'empio studiato a partire da certe dinamiche che sono depositate nel segreto più profondo del cuore umano. E allora

leggiamo: *“nel cuore dell’empio – proprio così si apre il nostro salmo – parla il peccato. Davanti ai suoi occhi non c’è timor di Dio, poiché egli si illude con se stesso nel ricercare la sua colpa e detestarla”*. Notate che in ebraico il salmo si apre con una dicitura che normalmente è riservata, nel linguaggio dei profeti, alla Parola di Dio: *“oracolo del Signore”*. E quante volte risuona questa espressione nella predicazione dei profeti! E qui, vedete, invece, *“oracolo del peccato”* così si apre il nostro salmo. Così dice la nuova traduzione della bibbia. L’empietà di cui il nostro orante ci parla è prerogativa di una vita impostata come se il primato fosse del peccato. E questo, badate, indipendentemente dalle opere. In anticipo rispetto alle opere e anche, in qualche modo, in autonomia rispetto alle opere. L’empio, qui, non è considerato in quanto è colui che compie malefatte orribili e strepitose. Ma l’empio qui è considerato in quanto nel suo cuore il primato spetta al peccato. È un criterio di discernimento, è un modo di impostare la vita, di stare al mondo, di valutare, considerare, interpretare il senso degli eventi nei quali è coinvolto e il valore delle relazioni con la presenza di altri che, questo è inevitabile, perché bisogna pur fare i conti con la presenza di altri sulla scena del mondo. Ebbene, l’empio, dice il nostro orante e, come vi dicevo inizialmente, bisogna che non ce lo dimentichiamo mai, che qui lui non sta assumendo un posizione magistrale per frustare qualcuno, sta rielaborando un vissuto che è fundamentalmente autobiografico e allora dice che l’empio imposta la sua vita nella pretesa di gestire quella che qui si chiama la *“paura di Dio”*. La mia bibbia traduce *“il timore di Dio”*, soltanto che in questo caso non è il termine che in molte altre pagine dell’ Antico e del Nuovo Testamento è riportato con quella espressione che suona, in italiano, con *“il timor di Dio”*, *“il timore del Signore”*. Qui è un altro termine, è la *“paura”*. La paura di Dio. Il timore del Signore è il sentimento che apre il cuore umano alla relazione con il Mistero in un modo che è eminentemente positivo. Fatto sta che qui, notate, l’empio si prende la briga di gestire la *“paura di Dio”*. E la prende sul serio questa paura. Ma qui dove dice che *“davanti ai suoi occhi non c’è paura di Dio”*, vuol dire che si assume l’onere di governare la paura, di dominarla, di controllarla, di gestirla. E questo significa per l’empio relegare Dio nel ruolo del giudice. Ma, attenzione, perché in questo modo l’empio sistema Dio in una posizione che lo colloca al di sotto di un apparato normativo che adesso non stiamo meglio a precisare. Ma il fatto che Dio sia sistemato nella posizione del giudice, fa sì che Dio occupi una posizione che è sottostante a quella di quel certo sistema legislativo di cui Egli è l’interprete, il garante, l’esecutore. E in ogni caso l’empio è intimamente determinato in questa sottrazione del primato che spetta a Dio. L’empio gestisce la paura di Dio. Elabora un sistema interpretativo che gli consente di conferire a Dio un ruolo che, per così dire, lo ingloba, lo intrappola, lo inchioda, lo restringe all’interno di quell’orizzonte giudiziario di cui Gli viene conferita la responsabilità. Ma non è più Dio! Non ha più il primato! E così possiamo ben comprendere l’espressione *“oracolo del peccato”* perché il primato spetta al peccato. Il primato spetta all’empietà. L’empietà del cuore umano. Nel cuore umano avviene uno sradicamento che sconvolge l’ordine intrinseco, profondo, eterno delle cose. E notate che il versetto 3 aggiunge: *“poiché egli – l’empio - si illude – illude se stesso – nel ricercare la sua colpa e detestarla”*. Attenzione questo è veramente molto interessante. Qui la traduzione è assai problematica e quindi tutti gli studiosi che si occupano di queste cose discutono. Ma noi prendiamo il testo così com’è. E il testo, così com’è, ci dice tante cose. Perché l’empio è pronto ad autocondannarsi. Ma ancora tutto questo avviene per lui in un quadro giudiziario che conferisce proprio a lui, in virtù di questa stessa autocondanna, una posizione divina. L’empio, in qualche modo, in virtù di quella operazione per cui ha sottratto il primato a Dio, conferisce a se stesso una qualità divina *“nel ricercare la sua colpa e detestarla”*. Come se ricercare la colpa e detestarla potesse essere prerogativa umana. Potesse essere la procedura che conduce a un giudizio che in questo caso, paradossalmente pone sullo stesso livello, Dio in quanto giudice, e l’empio in quanto pronto ad autocondannarsi. Ad autogiudicarsi. È il dramma di un’empietà radicale. È il gioco che riesce normalmente molto bene quando si ha a che fare con gli altri, nel senso di quella abitudine che sembra quasi istintiva, a giudicare l’umanità intera e poi ciascun esponente di essa in base ai termini di un complesso di sentenze, di precetti che consentono facilmente questa operazione. Riesce molto bene il gioco per il quale, è evidente, il male nel mondo,

la cattiveria negli uomini, l'ingiustizia di tutti e di ciascuno e quindi è altrettanto evidente il compito di Dio di intervenire in qualità di giudice e, quindi, la intima corrispondenza tra il giudizio a cui Dio è tenuto nei confronti del mondo in quanto obbediente al codice normativo che gli è stato imposto e il nostro personaggio, chiamiamolo pure *"l'empio"* tanto per intenderci, che condivide quei livelli di responsabilità giudiziaria che competono a Dio e che lo trovano perfettamente corresponsabile. Soltanto che questo, che riesce molto bene nel rapporto con gli altri, e qui ci vuol portare il salmo 36, raggiunge il livello della suprema empietà quando la ricerca e la condanna del male vengono esercitate nei confronti di noi stessi. E l'empio qui ha raggiunto la perfezione dell'empietà, perché si illude, con se stesso, *"nel ricercare la sua colpa e detestarla"*. La ricerca e la condanna del male nei confronti di se stesso. Nei confronti di noi stessi. La pretesa di essere giudici del mondo, ancora non è il livello, per così dire, più maturo, più perfezionato dell'empietà. Ci si arriva adesso, quando si entra nella dinamica interiore che è sollecitata a imputare, a denunciare, a condannare, tutto il negativo di cui è impregnata la nostra condizione umana. Quella di tutti e quella di ciascuno di noi. Ma, questo modo di autocondannarsi, conserva un'intrinseca presunzione divina. È la manifestazione suprema dell'empietà. E notate che qui il nostro personaggio detto empio, acquista un rilievo singolarmente severo, direi serio, per certi versi impressionante: l'intransigenza con cui condivide il ruolo di giudice che compete a Dio. E lo condivide, quel ruolo giudiziario, nei confronti di se stesso: *"ricerca la sua colpa e la detesta"*. Ebbene: *"inique e fallaci sono le sue parole, rifiuta di capire e di compiere il bene, iniquità trama sul suo giaciglio, si ostina su vie non buone, via da sé non respinge il male"*. Vedete non si converte mai l'empio. E questo suo modo di ricercare la sua stessa colpa e detestarla, questo suo modo di autocondannarsi non ha nulla a che fare con un itinerario di conversione. Pretende di controllare il male non in vista di una conversione ma in nome di una non dichiarata ma determinante presunzione divina. E tutto indipendentemente da quella prospettiva che in realtà è man mano illustrata, testimoniata, realizzata nel corso della storia della salvezza, per cui è il mistero stesso di Dio che si rivela come presenza che chiama gli uomini a intraprendere un itinerario di conversione. Ma qui questa iniziativa di Dio non compare, non esiste in realtà. È proprio l'iniziativa che è stata sottratta a Dio. E' il primato che gli è stato negato perché il primato spetta a quel complesso di norme di cui Dio è l'esecutore. Questa severità dell'empio, qui nei versetti 4 e 5, una severità riguardante quelli che spesso sono definiti i *"valori etici"* e la ricerca seria e rigorosa dell'empio che ricerca la colpa, la sua stessa colpa, perché ormai tutto quello che abbiamo da dire circa il giudizio facile a riguardo degli altri in qualche modo è un discorso superato. Fatto sta che qui dice il nostro orante e, badate, che c'è di mezzo un'esperienza autobiografica, che l'empio in questo modo ha rinunciato alla saggezza. Rifiuta di capire. Rifiuta di compiere il bene. E il suo stesso modo di ergersi come giudice del mondo e giudice di se stesso alla pari di Dio, si fa dio nel momento stesso in cui si condanna. È proprio l'apoteosi dell'empietà. E questa rinuncia alla saggezza tende, ed è proprio in questa prospettiva che il nostro orante ha orientato la sua riflessione, la sua meditazione e sta recuperando le sue esperienze, tende a suscitare imbrogli sempre più ossessivi, che normalmente prendono la forma dello scrupolo. Normalmente. *"Iniquità trama sul suo giaciglio"*, notate che non ha altro pensiero che questo. E' imbottigliato, è impantanato, è aggrovigliato in questa trama. *"Si ostina su vie non buone"*: c'è una severità ossessiva che di fatto lo avviluppa in modo sempre più spietato nelle sabbie mobili del male. *"Via da sé non respinge il male"*, l'empio. Una severità spietata. E, per ritornare al punto di partenza, una severità che è sempre pronta a scaricarsi altrove, per cui si ritorna comunque alla resa dei conti, alla soddisfazione di esercitare il mestiere del giudice che con disinvoltura più che mai scontata, emana sentenze di condanna a riguardo di quello che succede nella condizione degli uomini. Ma questo ritorno, come dire, al giudizio che condanna gli altri, in realtà è passato attraverso il crogiuolo più fervoroso e più intransigente di quella empietà che si è affermata come valore sacro in nome dell'autocondanna di noi stessi. E questo è come dire che si è ufficialmente rinunciato, dichiaratamente e per un principio, per un motivo etico, paradossalmente, per un valore etico, a qualunque ipotesi di conversione: *"via da sé non respinge il male"*. Ma tutta la storia della salvezza va in direzione opposta, però. Tutta la storia della salvezza va in un'altra prospettiva. E ora la

seconda sezione del nostro salmo, dal versetto 6 al versetto 10: *“Signore la tua grazia è nel cielo”*. Notate come qui c’è veramente uno scarto proprio strutturale nella riflessione del nostro orante. Il primato appartiene all’amore di Dio, non appartiene al peccato: *“Signore la tua grazia è nel cielo, la tua fedeltà fino alle nubi, la tua giustizia è come i monti più alti, il tuo giudizio come il grande abisso. Uomini e bestie tu salvi Signore, quanto è preziosa la tua grazia o Dio”*. Questo rigo all’inizio del versetto 8 fa da perno, in modo che possiamo individuare due strofe. La prima, quella che abbiamo appena letto e la seconda quella che viene nei versetti 8, 9 e 10. Nei versetti che abbiamo appena letto ci troviamo proiettati negli spazi che l’amore di Dio rende abitabili per noi. Lo spazio che è il mondo. E qui si spalanca lo scenario senza limiti. Il cielo, le nubi e dunque l’immensità dell’universo, la totalità delle creature, lo spazio cosmico in tutte le sue dimensioni. E notate quello spazio che è abitabile nel cuore umano. È l’amore di Dio che ci viene incontro in modo tale da rendere abitabili questi spazi: il mondo, il cuore. Ma in modo tale che è proprio l’amore di Dio che venendoci incontro ci concede di constatare come noi troviamo il nostro posto al mondo, come siamo collocati nel nostro posto nello spazio del mondo, quando allo stesso tempo il mondo trova spazio nel nostro cuore umano. Siamo al posto nostro. Siamo nel mondo, lo spazio che ci contiene, in cui abitiamo. È il mondo che abita nel cuore umano. Vedete è l’amore di Dio che determina questa abitabilità degli spazi che sono necessari per la vita. Perché qui l’alternativa all’empietà non è diventare un po’ più buoni, o diventare un po’ più osservanti, o diventare un po’ più rispettosi dei cosiddetti valori etici che in qualche modo potrebbe sempre significare nient’altro che ricadere in un’empietà più perversa della precedente. Ma qui l’alternativa sta nella vocazione alla vita: *“Signore la tua grazia è nel cielo, la tua fedeltà fino alle nubi, la tua giustizia è come i monti più alti”*. E vedete che i monti ci contengono, segnano l’orizzonte, delimitano lo spazio, perché lo spazio immenso, sconfinato è poi uno spazio limitato: c’è una catena di monti che in qualche modo chiude l’orizzonte. Ma si giunge al grande abisso. E questa è la profondità interiore, la profondità invisibile, la profondità che si spalanca nel cuore umano. Il grande abisso. E man mano che impariamo ad abitare nel nostro spazio, ecco che troviamo dimora nel mondo ed è il cuore che corrispondentemente si apre in maniera tale da diventare esso stesso dimora in cui il mondo viene accolto. E notate bene che qui, l’ultimo rigo del versetto 7 dice *“uomini e bestie tu salvi Signore”*. Ci sono tutte le creature viventi in questi spazi. Gli spazi nel senso del mondo in cui abitiamo? Gli spazi nel senso del cuore che si spalanca nell’intimo di noi stessi. *“Uomini e bestie”*: qui siamo rimandati al racconto della creazione, nel libro del Genesi, nel capitolo primo: il terzo giorno la distinzione degli spazi abitabili e poi nel sesto giorno la creazione degli animali e dell’uomo. Tutte le creature viventi, là dove l’amore di Dio ci viene incontro come vocazione alla vita per noi. È l’amore di Dio che ci chiama a vivere. È proprio in quanto chiamati alla vita che noi troviamo gli spazi, li riconosciamo, li abitiamo, così come è necessario per vivere. È importante, lo ripeto ancora, cogliere questa corrispondenza, che peraltro è costantemente illustrata, commentata, in tutta la rivelazione biblica, tra lo spazio cosmico e lo spazio interiore. L’inabitazione nel mondo e l’accoglienza del mondo nel cuore umano. Di seguito qui: *“quanto è preziosa la tua grazia o Dio, il tuo amore, quanto è preziosa, si rifugiano gli uomini all’ombra delle tue ali, si saziano dell’abbondanza della tua casa e li disseti al torrente delle tue delizie, è in te la sorgente della vita, alla tua luce vediamo la luce”*. E in questa seconda strofa noi ci ritroviamo perfettamente sintonizzati con quanto abbiamo colto leggendo la prima strofa di questa sezione. Gli spazi abitabili? Gli spazi della vita? Sì! Ma qui, più esattamente, l’insistenza riguarda i modi di questa, come dire, presa di dimora nel mondo, nel cuore. Mondo e cuore. Il modo di abitare, che poi è come dire il modo di vivere. E quei versetti che abbiamo appena letto fanno riferimento alle note caratteristiche di un ambiente domestico là dove si fatica per vivere. E là dove si afferma la comunione nell’intimo. La gratuità. Probabilmente è il termine che sarebbe più che mai opportuno adesso, e io lo uso a proposito. È proprio il modo di vivere. Là dove l’amore di Dio rende abitabili gli spazi di cui la vita ha bisogno, come ci viviamo dentro a questi spazi? Nel mondo? Nel cuore? Gratuitamente. Così come gratuitamente abitiamo in una casa dove la fatica non ha prezzo e dove la comunione della intimità non corrisponde a nessuna progettualità contabile o finanziaria. *“Si*

rifugiano gli uomini all'ombra delle tue ali – dice qui – e si saziano dell'abbondanza della tua casa". Il fatto è che questa casa, che è l'ambiente domestico di cui gli uomini hanno bisogno per vivere e là dove l'amore di Dio ci viene incontro, questa casa, dice il salmo 36, è la casa Tua, e noi siamo introdotti negli spazi della vita in quanto impariamo a vivere in quella casa che sei Tu, Signore. A vivere in Te. E vedete, vivere nel mondo è vivere nel cuore: mondo e cuore. La casa che rende possibile la nostra vocazione alla vita. E c'è tutto: vivere in Te. E questa è un'affermazione veramente strabiliante: vivere nel mondo e nel cuore umano, non in alternativa a vivere in quella casa che è Dio stesso, ma vivere in Lui. Là dove noi viviamo nel mondo e nel cuore umano, noi viviamo in Dio. E' un'improvvisa impennata, qualcuno potrebbe dire mistica, che il salmo 36 ci propone come peraltro una prospettiva che è interna alla vocazione alla vita di ciascuno di noi, perché è l'amore di Dio che detiene il primato. Ed è l'amore di Dio che ci viene incontro per rendere abitabili gli spazi. E per suggerirci interiormente, istruirci interiormente a riguardo della modalità che è necessario assumere perché quegli spazi siano abitati. C'è di mezzo quella gratuità che affiora e si esprime in modo sempre più assoluto. È il mistero stesso di Dio. Vedete: *"le ali sotto le quali noi troviamo dimora"*: un'abbondanza da cui traiamo alimento, la sorgente della vita a cui attingiamo per sperimentare quella dolcezza di cui più che mai abbiamo bisogno: l'acqua. E, quindi: *"nella tua luce vediamo la luce"*, versetto 10. E questa luce che ci consente di vedere la luce che splende in tutte le creature dell'universo, nei tempi che si succedono nel corso della storia umana, nella varietà degli spazi, in ogni angolo, in ogni confine, questa luce interiore è veramente il gusto che illumina in noi, in quel cuore umano, di cui già vi parlavo leggendo i versetti precedenti del salmo, illumina in noi, suscita in noi quel gusto che diventa la capacità di veder la luce nel mondo. C'è un rispecchiamento di luce tra quella luce che si accende nell'intimo del cuore e la luce che splende sulla scena del mondo. E di tutto questo protagonista è il Signore, perché è così che l'amore di Dio si è rivelato, ci è venuto incontro e continua a confermarci nella chiamata alla vita. Questa specularità tra gli spazi cosmici e la profondità abissale del cuore umano, la casa in cui abitare, abitare nel mistero di Dio. Che per il nostro salmo non è un'affermazione evanescente, appena appena forse metaforica, così, tanto per dir qualche cosa in occasione di una catechesi o di un'omelia Il nostro salmo 36 vien fuori da un'esperienza vissuta, maturata, oggetto di riflessione, di discernimento. *Il servo di Dio*, Davide, emblematico autore del nostro salmo, ci viene incontro con questa dichiarazione: *la dolcezza della nostra vita sta nel dissetarci a quella corrente d'acqua inesauribile*. La luminosità che splende in noi stessi come capacità di vedere la luce che è accesa sempre e dappertutto. È la gratuità dell'amore di Dio che circola così nell'universo, che circola nella storia umana, nel visibile e nell'invisibile e che ci fa vivere. Il nostro orante non se l'è presa con quell'empio per dire, *"mascalzone, adesso ti spiego io come stanno le cose!"*. Il nostro orante ci è venuto incontro con questa testimonianza che peraltro è strettamente connessa con la situazione dell'empio descritta precedentemente. E adesso, terza sezione del nostro salmo, è proprio qui, nei versetti 11, 12 e 13 che nella forma delle invocazioni come appunto capita nelle suppliche, che il nostro orante ci spiega come quell'empio di cui lui ci parlava non in modo teorico, quell'empio è esautorato: *"concedi la tua grazia a chi ti conosce, la tua giustizia ai retti di cuore. Non mi raggiunga il piede dei superbi, non mi disperda la mano degli empi"*. Oltretutto se in questa casa così come è stata illuminata, c'è spazio per uomini e per bestie, c'è spazio anche per i cosiddetti empi. Ma notate che il nostro orante è in grado adesso di manifestare insieme con il suo orrore, ed è un orrore sperimentato e maturato dolorosamente, energicamente attraverso un lungo percorso di vita, come si aggrappa all'amore di Dio: *"concedi il tuo amore, la tua grazia – questo "concedi" è un verbo che allude all'attrazione. Questo è un verbo che compare in alcuni luoghi strategici dell'Antico Testamento e poi ricompare nel Nuovo Testamento. Ricordate il prologo del Cantico dei Cantici? "Attirami, dietro di te corriamo". Ricordate il profeta Osea? "Quand'ero bambino il Signore mi ha attirato a sé, mi ha sollevato, mi ha portato alla guancia come un bambino preso in braccio". E ancora il profeta Geremia, capitolo 31: "ci ha attirati da lontano malgrado la distanza grandiosa, sperimentata in occasione dell'esilio". Questa è la capacità attrattiva a cui il nostro orante si affida con totale consegna di sé: "quando sarò innalzato attirerò tutto a me", dice Gesù*

nel vangelo secondo Giovanni. *“Concedi la tua grazia”*, attirami nella gratuità del tuo amore. È un atto che mentre invoca già esprime una consegna, un affidamento, un abbandono. *“Non mi raggiunga il piede dei superbi”*: tutto l'apparato anche in un certo modo monumentale, appariscente, culturalmente invasivo di cui l'empietà umana si avvale, è veramente disintegrato. *“Non mi disperda la mano degli empi, ecco sono caduti i malfattori, abbattuti non possono rialzarsi”*: è la fine dell'empietà. *“Nella tua luce vediamo la luce”*: perché Tu non sei il giudice a cui noi abbiamo sottratto il primato. Perché la Tua iniziativa nella gratuità dell'amore ci chiama a vivere.

Prendiamo adesso in considerazione il brano tratto dal capitolo 20 del vangelo secondo Giovanni, gli ultimi versetti, dal 19 in poi. Uno sguardo a tutto questo capitolo, ma in modo molto sommario, perché vorrei concentrare l'attenzione sui versetti che ci riguardano. Qui il nostro evangelista ci parla dell'incontro con il Signore Vivente che ci insegna a vivere in pienezza. Si tratta di imparare a “vedere”. Ossia si tratta di entrare in relazione con la sua vita. Perché “vedere” non si tratta di essere spettatori di chissà quale messa in scena. Andiamo al capitolo 14 del vangelo di Giovanni, versetto 19, durante l'ultima cena i discorsi di Gesù, *“ancora un poco e il mondo non mi vedrà più – dice Gesù – voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete”*. Dunque, *“il mondo non mi vedrà, voi mi vedrete”*. Allora si vede o non si vede? Che tipo di visione è questa? Ma vederlo significa vivere della sua vita: *“voi mi vedrete perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre, voi in me e io in voi”*. Dunque, vivere della sua vita, il Figlio nella comunione con il Padre. Vederlo. Qui, ripeto, non c'è qualche spettacolo più o meno fantasmagorico da osservare. Ritorniamo al capitolo 20. Il nostro evangelista Giovanni vuole guidarci nella prospettiva che riguarda la messa a punto di quella visione che ci introduce nella comunione con la sua vita. La scansione del testo ci è nota. Sono quattro quadri quelli che l'evangelista Giovanni pone, uno di seguito all'altro, ma è una scansione molto coerente. Primo quadro, dal versetto 1 al versetto 10. Ricordate il discepolo che Gesù amava, l'amico del Signore, *“vide e credette”*, versetto 8. E' la fede nell'amore che il discepolo custodisce in sé come memoria incancellabile. Vedere qui significa raccogliersi nella incrollabile certezza di quel dono d'amore ricevuto. E tutto questo in vista di una risposta d'amore. Secondo quadro, dal versetto 11 al versetto 18. Non è più l'alba, è ormai giorno, con il sole che splende alto e qui abbiamo a che fare con Maria di Màgdala, fino al momento in cui lei stessa dichiara, *“ho visto il Signore”*, versetto 18. Ebbene notate che qui, quando Maria di Màgdala dice *“ho visto il Signore”* e riferisce quello che il Signore le aveva detto, c'è di mezzo la scoperta di una familiarità davvero affettuosa, intensa. Familiarità con il Mistero di Dio. Là dove Gesù stesso parla a Maria di Màgdala della paternità di Dio, parla a Maria di Màgdala riferendosi ai discepoli a cui attribuisce il titolo di fratelli. Maria vede l'Inafferrabile, perché *“non mi trattenere, perché io salgo al Padre (...) và a dire ai miei fratelli (...)”*. Dunque Maria vede l'Inafferrabile che ci ha lasciato il profumo del Giardino. Il Giardiniere. Il Giardino nel senso di quell'ambiente nel quale è sperimentata ormai una familiarità misteriosissima, eppure determinante per la vita umana. Sia per quanto riguarda il mistero di Dio, il Padre, e sia per quanto riguarda la presenza di tutti gli abitanti di questo mondo, cosiddetti fratelli. Quando Maria di Màgdala dice *“ho visto il Signore”*, non intende dire che ha avuto le travoggole a mezzogiorno e poi tra l'altro attraverso le lacrime ha visto un po' così, qualche contorno sfocato. *“Ho visto il Signore”* è un episodio che per lei acquista un valore pregnante. Va rapidamente dai discepoli per riferire quel che è successo: è il profumo del Giardino. Ma è impalpabile, inafferrabile: *“non mi trattenere”*. Il profumo del Giardino che non è riferito a un particolare orticello, ma è la realtà complessiva di questo mondo. Ed è lo svolgimento così drammatico della storia umana che nel loro significato più completo e più maturo si ricompongono nell'immagine di un Giardino. È il Giardino della Vita. Ripeto, Maria di Màgdala ha visto il Signore, perché ormai percepisce il profumo del Giardino. La familiarità con il Mistero di Dio. E' la scena del mondo che è la sua casa. Ed è la moltitudine umana che ormai si fa riconoscere come presenza di un'unica famiglia. Adesso, ci siamo, terzo quadro, dal versetto 19 al versetto 25. Poi c'è il quarto quadro, dal versetto 26 in poi. *“La sera di quello stesso giorno –dall'alba a mezzogiorno, da mezzogiorno al*

tramonto, terzo quadro – *il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei venne Gesù*”. Dunque la venuta di Gesù. E la venuta di Gesù nel luogo della solitudine. Notate: è il luogo della paura e quindi la paura come necessità di prendere le distanze, di difendersi, di sbarrare il possibile accesso a interlocutori sgraditi? Qui, vedete, in modo estremamente sobrio, questa paura per i giudei, ricapitola tante cose. E in un certo modo ci rimanda al salmo 36. Alla paura intesa come premessa da cui dipende la pretesa o almeno il tentativo di gestire la negatività delle cose. La negatività della vicenda umana. La negatività del mondo. Per cui bisogna sbarrare le porte. Ricordate che questo era l’atteggiamento dell’empio, colto, quest’atteggiamento, nei primissimi versetti del nostro salmo. Oltretutto qui, i discepoli, sono presenti in quel luogo, è vero, ma sono presenti in un modo che non assume una particolare fisionomia comunitaria. Si trovavano là i discepoli, per timore dei giudei. Vedete che il luogo è definito non in relazione alla presenza di una realtà comunitaria, ma in relazione alla paura per i giudei. E Gesù viene in quel luogo. Nel luogo della solitudine che non è il luogo della comunità. È il luogo dove la paura è strumento elaborato per gestire il negativo. E quindi le porte sbarrate. Notate che qui, proprio la venuta di Gesù costruisce la comunità dei discepoli, perché, leggiamo, *“si fermò Gesù – stette, alla lettera, come traduce la nuova versione della bibbia – e disse pace a voi!”*. Vedete che la presenza dei discepoli si configura adesso come un contesto che assume una sua compagine, una sua configurazione, ha una sua struttura interna, ha una sua armonia. C’è un perno, c’è un disegno. C’è una comunità. Gesù in mezzo a loro stette. È la presenza di Gesù. È il suo modo di venire che costruisce la comunità. E Gesù saluta: *“pace a voi! Detto questo mostrò loro le mani e il costato e i discepoli gioirono al vedere il Signore*”. Dunque insieme con il saluto, le piaghe. E qui notate che adesso il brano evangelico dice che i discepoli gioirono al vedere il Signore. Il verbo reggente qui è il verbo “gioire”. Non sta scritto, *“i discepoli videro il Signore”*, ma *“gioirono vedendo il Signore”*. Per cui anche se può sembrarci paradossale è la gioia dei discepoli che li fa vedere. È il filo conduttore che stiamo inseguendo. Si tratta di imparare a vedere per essere introdotti nella sua vita. E allora, primo quadro, secondo quadro, terzo quadro: imparare a vedere. E cosa vuol dire quando i discepoli adesso diranno *“abbiamo visto – versetto 25 – il Signore”*. Maria di Màgdala l’ha detto in prima persona singolare, *“ho visto”*. I discepoli lo diranno in prima persona plurale, *“abbiamo visto”*. E quando dicono *“abbiamo visto”*, cosa stanno affermando? La gioia dei discepoli che si trovano innanzi alle piaghe. Le piaghe che guariscono. Ricordate Isaia, capitolo 53, versetto 5, il quarto canto del Servo: *“dalle sue piaghe siamo stati guariti”*. E la gioia dei discepoli è proprio relativa a questa che non è tanto una osservazione empirica, ma è una scoperta che sconvolge tutto l’equilibrio del mondo interiore: noi siamo guariti da quelle piaghe. I discepoli sono spaventati. I discepoli sono, per così dire, in fuga. I discepoli sono dispersi. I discepoli sono condizionati dalla esperienza del negativo. Di quel negativo che ha segnato in modo drammatico, tragico, la loro vita: quel che è capitato a Gesù. Ma quel che è capitato a Gesù mica li lascia indifferenti. Oltretutto quel che è capitato a Gesù mica è avvenuto indipendentemente da loro. I discepoli portano con sé l’esperienza inenarrabile di un disastro, di un fallimento, di un tradimento di cui non si rendono neanche conto in modo completo. Ma c’è un’agitazione in loro. C’è un disgusto in loro. C’è uno stato di avvilito in loro. Per cui sono aggrovigliati in quella situazione di empietà che vorrebbero in qualche modo trasformare in una capacità di gestire il negativo. Perché comunque hanno a che fare con il negativo. E adesso i discepoli si trovano intimamente sollecitati da questa novità che si fa strada in loro, che suscita gioia nel cuore umano, per cui quelle piaghe sono esattamente gli strumenti terapeutici da cui dipende la nostra guarigione. È il negativo. È proprio l’evidenza del negativo, clamorosamente dimostrata dalle piaghe del Crocefisso. Ebbene: quelle piaghe ci guariscono. E ricordate sempre nel quarto canto del Servo di Isaia, l’Agnello. L’Agnello che raccoglie le pecore disperse. L’Agnello condotto fino al luogo del macello. L’Agnello immolato che diventa pastore delle pecore. Ma quell’Agnello di cui già parlava Giovanni Battista fin dall’inizio nel capitolo primo versetto 29, *“l’Agnello che porta – come poi noi ripetiamo sistematicamente nella celebrazione dell’Eucarestia – il peccato del mondo”*, che si fa carico. È l’Agnello che si fa carico di noi come Pastore. È l’Agnello divenuto nostro Pastore. E quando i

discepoli adesso hanno a che fare con le piaghe di Gesù, hanno a che fare con l'Agnello a cui riconoscono il titolo pastorale per eccellenza. L'Agnello di cui finalmente ci si può fidare perché è il Pastore che si è fatto carico di tutte le pecore disperse. E il tentativo di gestire il negativo è sbaragliato in virtù di quella gioia che scopre proprio nel negativo, la gratuità di un dono d'amore che ci guarisce. Che ci fa vivere. Che ci chiama a vivere in pienezza come il pastore si prende cura delle sue pecore. Questa gioia diventa la loro testimonianza nel momento in cui poi diranno *"abbiamo visto"*. Anzi, qui, versetto 21, *"Gesù disse loro di nuovo: pace a voi! – per la seconda volta – come il Padre ha mandato me anch'io mando voi. Dopo aver detto questo alitò su di loro e disse: ricevete lo Spirito Santo. a chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi non li rimetterete resteranno non rimessi"*. Dunque vi dicevo che adesso alla comunità dei discepoli è assegnata una missione. Questi versetti sono inseparabili da quelli che abbiamo appena letto. Siamo all'interno dello stesso quadro. La gioia dei discepoli che potranno annunciare, *"abbiamo visto!"*, e più esattamente adesso è la comunità dei discepoli che riceve un incarico missionario. Nel soffio dello Spirito Santo, il perdono dei peccati che, vedete, riguarda l'umanità intera. Un'efficacia universale. Una proiezione ecumenica senza limiti. Dunque il perdono dei peccati. E questa comunità in quanto tale, in quanto comunità, riceve adesso la responsabilità che li impegna nell'affrontare quella che era stata la loro paura e travolgerla in nome di questa visione che scopre l'opera efficace della misericordia di Dio per ogni uomo. Dunque là dove i discepoli sono stati raggiunti da Gesù che è venuto nella loro paura, nella loro solitudine, nella loro empietà, diciamo pur così rifacendoci ancora una volta al salmo 36, in quel tentativo di gestire il negativo, di governarlo, di dominarlo, di controllarlo, di tenerlo lontano è, in realtà, il gioco perverso, squallido dell'empietà per cui, mentre si pretende di gestire il negativo, ci si è impantanati dentro, in modo sempre più clamoroso e sempre più immondo. Ebbene, da quella paura a questa gioia di adesso che consente ai discepoli di annunciare *"abbiamo visto il Signore"*. E vedere il Signore per loro fa tutt'uno con assumere quell'incarico missionario che li espone, proprio rimuovendo tutte le barriere, superando tutti i confini, abolendo tutti gli sbarramenti, a constatare come sia efficace la misericordia di Dio per la vita di ogni uomo. Avevano paura dei giudei? I giudei, nel vangelo secondo Giovanni, sono un'entità che non ha una precisa connotazione sociologica. I giudei sono un'entità molto generica che serve a dire "gli oppositori". Serve a dire "gli avversari". Serve a dire "gli uomini", esattamente loro, peccatori, destinatari di questo perdono. E si passa dalla paura dei giudei alla responsabilità che conduce la comunità dei discepoli del Signore a impegnarsi nel discernimento di quell'opera che l'amore di Dio realizza nella vita degli uomini. Nella vita dei giudei. E adesso c'è Tommaso, quarto quadro. *"Tommaso è uno dei dodici"*, versetto 24. Sapete che questa espressione compare solo un'altra volta nel vangelo secondo Giovanni, nel capitolo 6. Cosa succede alla fine del capitolo 6? Succede che Gesù dialoga con i discepoli, poi si rivolge ai dodici: *"volete andarvene anche voi?"*. Dodici. Leggete il versetto 70: *"io ho scelto voi, dodici, eppure tra di voi c'è un diavolo. Parlavo di Giuda, figlio di Simone Iscariota. Questi infatti stava per tradirlo. Uno dei dodici."*. Ecco qui. È la stessa espressione alla fine del capitolo 6 che incontriamo nel brano evangelico che stiamo esaminando. E in tutto il vangelo secondo Giovanni, questa espressione, *"uno dei dodici"*, compare solo due volte. Tommaso è detto Didimo. Didimo vuol dire gemello. È un soprannome. E questo soprannome può essere variamente interpretato. Certamente Giovanni usa altre volte ancora questo appellativo a riguardo di Tommaso. In tutto tre volte. Ma sempre a riguardo soltanto di Tommaso, il gemello. Il gemello di Giuda. Il gemello nostro. Tommaso è il gemello per definizione. Come gemello di Giuda, è il gemello di tutti gli altri tra i dodici, di tutti gli altri tra i discepoli. È il gemello di chiunque abbia a che fare con la propria condizione umana. E di chiunque sia chiamato a incontrare la rivelazione dell'amore di Dio. E questa chiamata è per tutti gli uomini. Tommaso, il nostro gemello. Tommaso è proprio quel personaggio che rimane condizionato dalla esperienza del negativo invincibile. E il negativo è invincibile, vedete, non solo perché gli altri sono cattivi, il salmo 36 a questo riguardo ci diceva qualcosa di importantissimo proprio nei primi versetti, il negativo invincibile in noi, in me. Qui Tommaso, quando viene interpellato dai dodici, che poi non sono dodici perché Giuda non c'è, lui non c'era, quindi sono dodici meno due almeno,

forse. Appunto esiste una comunità perché esiste Gesù e questi dicono a Tommaso, *“abbiamo visto il Signore”*. Lo dicono proprio a lui. *“Ma egli disse loro: se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi, se non metto il dito nel posto dei chiodi, se non metto la mia mano nel suo costato io non credo!”*. Questa è una situazione che ci rimanda al salmo che abbiamo letto. L’empietà che ancora vogliamo gestire come Tommaso, nostro gemello, in nome di noi stessi. L’empietà. Il male che vogliamo gestire, che vogliamo dominare. I discepoli dicono, *“abbiamo visto il Signore”*, le piaghe e tutto quello che han significato? E Tommaso è come se dicesse: *“io il negativo lo voglio tenere a bada”*. Perché Tommaso da questo punto di vista è un uomo serio. Non c’era! Quella gioia non lo riguarda. Quella responsabilità non gli compete. Lui vuole tenere sotto controllo il negativo e certamente le piaghe del Signore sono dimostrazione evidentissima di una negatività tragica che segna la storia degli uomini. Ma lui, questa negatività, la considera in se stesso. Tommaso quando ragiona in questi termini si sta autocondannando. È come se dicesse: *“io non capisco perché voi siate così contenti. Non capisco questi fatti che venite a dirmi. Qui c’è solo da vergognarsi!”*. E Tommaso si arrocca in un atteggiamento che, possiamo dire, non potrebbe essere altro che quello di un’empietà severa e a suo modo anche intransigente. A suo modo addirittura affascinante. Ma, empietà: *“io voglio affrontare questa realtà negativa in modo tale da venirme a capo!”*. Dichiarando espressamente il disastro, il fallimento, la sconfitta, la miseria, l’orrore del tradimento avvenuto: *“io voglio morirvi in questa storia!”*. Ma questa pretesa di gestire il negativo è l’empietà. Tra l’altro, qui, nella risposta di Tommaso c’è implicito poi un giudizio nei confronti degli altri discepoli: *“lo venite a raccontare a me?”*. E gli altri discepoli sono poi la chiesa: *“ma cosa ci state a fare? Io da voi devo sentirmi dire queste cose?”*. Tommaso si arrocca in una posizione di intransigenza, di severità, di coerenza, di rigorosa autocondanna. Non ne vuol sapere di quella storia! Ma qui è l’empietà. Leggiamo il capitolo 11 al versetto 16. Tommaso è comparso nell’episodio di Lazzaro quando Gesù dice *“andiamo da Lazzaro!”*. Ma Lazzaro è morto! E i discepoli gli dicono *“ma non ci andare lì si mettono male le cose!”*. E il versetto 16 dice: *“Tommaso detto Didimo dice: andiamo anche noi a morire con lui!”*. Ecco questo è Tommaso, il Didimo. È pronto a morire. Ma di quella morte che comunque non può essere vinta. Non c’è amore che possa vincere la morte. Un Tommaso del genere è gemello nostro. C’è dentro di noi, da qualche parte, una disponibilità a morire pur di non arrenderci all’amore. È l’empietà. Fino a morire! Perché non c’è un amore che possa vincere la morte. È la pretesa di gestire anche il negativo fino alla morte in nome di un eroismo autonomo e in realtà prigioniero di se stesso e della propria tragica miseria. Della propria tragica empietà. Più avanti, nel capitolo 14 durante l’ultima cena, Tommaso interviene. Leggiamo il versetto 5: *“gli disse Tommaso: Signore non sappiamo dove vai, come possiamo conoscere la via?”*. Un discepolo senza strada. Questa è la situazione di Tommaso. Perché ufficialmente è un discepolo. Una situazione nella quale noi, in qualità di gemelli, ci riconosciamo spesso: discepoli, ma senza strada. Come facciamo a sapere la strada? E Gesù dice: *“io sono la Strada, la Verità, la Vita. Nessuno viene al padre se non per mezzo di me. Se conoscete me, conoscerete anche il Padre. Fin da ora lo conoscete e lo avete veduto”*. Dunque Gesù parla della sua figliolanza. Parla di una figliolanza amata. La strada è esattamente *“la mia strada, quella strada che sono io, il Figlio che risponde al Padre”*. Quale strada? Non c’è altra strada se non quella che coincide esattamente con la figliolanza di Gesù. E adesso, ritornando al nostro brano evangelico, otto giorni dopo, vedete come i quattro quadri si susseguono: alba, mezzogiorno, tramonto, otto giorni dopo, dunque di settimana in settimana, questo è già il ritmo della vita cristiana, di settimana in settimana, di otto giorni in otto giorni, nel giorno del Signore *“viene Gesù”*, e qui la nostra bibbia dice, *“venne di nuovo in casa”*. In realtà in greco qui è usato solo l’avverbio *“eso”*, venne *“dentro”*. Ma insomma: precedentemente diceva che erano in casa per paura dei giudei, le porte sbarrate per paura dei giudei. Qui invece dice che i discepoli erano dentro. *“Venne Gesù a porte chiuse”*: non si parla più dei giudei, non si parla più della paura, si dice *“dentro”*. Qui il contesto è cambiato e questo avverbio, *“dentro”*, dice tante cose, anche se naturalmente in maniera più intuitiva che non esplicita. E ritorna più che mai pertinente il salmo 36. La nostra abitazione negli spazi del mondo là dove il nostro cuore umano si apre e diventa esso

stesso spazio che accoglie il mondo. È il nostro abitare nel Mistero di Dio. E' il rivelarsi di Dio in modo tale da conferire alla nostra vocazione alla vita, che è la vocazione alla vita di gente disgraziata che ha responsabilità dei tradimenti più feroci, ebbene è proprio il suo modo di rivelarsi che conferisce alla nostra vita la dolcezza della gratuità. E della gratuità nel contatto, nell'incontro, nella condivisione la luce, che come gusto interiore accende il nostro sguardo per renderci conto di quale luce splende nel mondo. Gesù venuto "dentro". Quello che segue in questo brano evangelico, dipende dalla venuta di Gesù. E qui c'è di mezzo Tommaso. È la porta spalancata. È Gesù che invade, illumina il cuore umano. È Gesù che strappa dal cuore umano la pretesa di gestire il male. La pretesa di gestire il male è l'empietà. Non è semplicemente il male l'empietà. È la pretesa di gestire il male, l'empietà. E avanza Lui, si rivela Lui, entra Lui, illumina Lui, abita Lui fin nell'abisso più profondo, attraverso tutte le contraddizioni più spietate porta Lui il carico del mondo e di tutte le pecore sbandate. Ed ecco la resa di Tommaso: "mio Signore, mio Dio!". La resa. Questa che si chiama "fede" qui è la resa di Tommaso. Si arrende. È la resa dell'empio. È l'empio che si arrende. Quando dico *empio* non voglio mica giudicare o condannare, sarebbe un atto di empietà, ovviamente. Ma è proprio il caso di Tommaso, il nostro gemello, che semmai ci commuove e ci entusiasma. Questo atto di adorazione a cuore aperto di Tommaso, "mio Signore e mio Dio!", questa cosiddetta visione di Tommaso, adesso mi sembra proprio da intendere come questa novità che nella nostra condizione umana assume la forma della donazione. La donazione a cuore aperto, in modo da vedere nella luce del cuore, la luce che fa nuovo il mondo.

Padre Pino Stancari S. J.
dalla Casa del Gelso, 9 aprile 2010